

**Resistenza e Salò**

«Il nostro quotidiano è l'unico che ha avuto la coscienza civile di non censurare uno dei maggiori scrittori contemporanei»

Il diritto di essere liberi

Alcuni passaggi troppo aspri ma l'Unità ha fatto bene...

Piero Boni, Roma
Medaglia d'argento della Resistenza

Caro Direttore, bene ha fatto l'Unità a pubblicare l'articolo di Tabucchi. Tanto bene che decido di abbonarmi al giornale. Per chiarezza non condivido alcuni passaggi troppo aspri di Tabucchi nei riguardi del Presidente che fino ad ora ha bene operato per valorizzare la resistenza e contribuisce a una sua corretta interpretazione storica. Con i migliori saluti.

La mia gratitudine per quel coraggio civile

Eugenio Carmi, Milano

Carissimo Furio, desidero esprimerti tutta la mia solidarietà per avere pubblicato l'articolo di Tabucchi «L'Italia, un Paese alla deriva». Seguo con appassionata assiduità l'impegno del giornale da te diretto, una delle poche voci che ancora ci rimangono in difesa della libertà e della democrazia. Da sempre hai tutta la mia stima e ora più che mai. Ti prego di voler comunicare a Antonio Tabucchi (che purtroppo non conosco personalmente, e vorrei il suo indirizzo) la mia gratitudine per il suo coraggio civile e la mia stima per lo scrittore. Ti abbraccio.

Qualche voce libera nel panorama italiano

Rubens Tedeschi

Egredo direttore, lavoro da cinquantasei anni all'Unità e sono fiero di collaborare a un giornale che può ospitare lo scritto energicamente risentito di Antonio Tabucchi. Non mi stupisce che Fassino, esponente della politica di un partito che, purtroppo, è il mio, non sia d'accordo: il panorama italiano è questo ma, fino a quando qualche voce libera potrà esprimersi, non è soltanto questo. Grazie.

La sacrosanta libertà d'espressione

Arturo Schwartz, Milano

Cara Unità, caro Colombo approvo, e mi complimento con

voi per avere pubblicato l'acuto articolo di Tabucchi anche se non lo condivido totalmente: la nostra, per fortuna, è una repubblica costituzionale, e quindi i poteri del capo dello Stato sono limitati. Così come non condivido interamente la difesa di Fassino: in situazioni come questa, e nel clima generale revisionista e buonista, è più che mai necessario essere estremamente chiari. L'importante è che, come ricordava l'indimenticabile Rosa Luxemburg, sia stato salvato il principio sacrosanto di libertà di espressione. Diceva la Luxemburg che questa libertà deve essere assicurata proprio a quelli che la pensano diversamente, in caso contrario che razza di libertà sarebbe? una sola limitazione, e l'esigeva, già nel Settecento, Louis de Saint-Just: «nessuna libertà ai nemici della libertà». Anziché dimettersi da presidente del Cda dell'Unità, Andrea Manzella dovrebbe essere fiero del nostro quotidiano, l'unico che ha avuto la coscienza civile di non censurare uno dei maggiori scrittori contemporanei. Spero di leggere molti altri interventi di Tabucchi sull'Unità, dandomi così un ulteriore motivo di leggervi. Cordialmente.

La sinistra è passione ideale

Pietro Folena

Caro Furio, ti voglio esprimere stima e solidarietà. La sinistra è libertà, spirito critico, passione ideale. Ed è un onore, per un giornale di sinistra, avere la collaborazione anche di una personalità come Antonio Tabucchi.

In difesa del diritto alla critica

Aldo Tortorella

A Furio Colombo, direttore de l'Unità
Ti esprimo tutta la mia solidarietà per la giusta pubblicazione dell'articolo di Tabucchi, in difesa del diritto alla critica e alla libertà di espressione.

Sostiene Tabucchi... Ma dov'è lo scandalo?

Michele Anselmi

Caro direttore, sostiene Tabucchi che l'Italia è "alla deriva". E adduce, come prova a carico, una (per il sottoscritto) ragionevole quanto condivisibile frase pronunciata dal presidente Ciampi a Lizzano in Belvedere, Bologna, peraltro nel quadro di una cerimonia in ricordo del partigiano Antonio Giuriolo, comandante della Brigata Matteotti. Che il proposito del Capo dello Stato non fosse di "riabilitare"

In un discorso del 14 ottobre il Presidente Ciampi ha detto:

«Abbiamo sempre presente, nel nostro operare quotidiano, l'importanza del valore dell'unità dell'Italia. Questa unità che sentiamo essenziale per noi, quell'unità che, in fondo oggi, a mezzo secolo di distanza, dobbiamo pur dirlo, era il sentimento che animò molti dei giovani che allora fecero scelte diverse; che le fecero credendo di servire ugualmente l'onore della propria Patria».

Ha risposto Antonio Tabucchi su «Le Monde» del 19 ottobre e su l'Unità del 21 ottobre
Il Forum che si apre oggi è dedicato a una parte dei messaggi e delle lettere giunte in rete e via fax sull'argomento.

o "rivalutare" i fascisti di Salò, bensì semplicemente di riconoscere, con pacato argomentare, "il sentimento che animò molti dei giovani che allora fecero scelte diverse credendo di servire ugualmente l'onore della propria Patria", è apparso chiaro a tutti, sia destra sia a sinistra. E comunque, rispondendo al senatore Piero Pellicini (An) che sollecitava una riflessione sull'argomento nel "desiderio di concorrere a rafforzare la coesione nazionale", il presidente non aveva esitato a ribadire "il giudizio storico" sulla Repubblica di Salò: "Creata in antitesi allo Stato legittimo, il Regno d'Italia, che non cessò di esistere fino al referendum del 2 giugno". Dov'è, allora, lo scandalo? E soprattutto, mi chiedo, perché usare toni così sgraziati e ultimativi, accusando Ciampi di "disorientare l'opinione pubblica italiana, già fortemente disorientata"? Seppur "scrittore italiano fra i più noti al mondo", Tabucchi - da qualche tempo a questa parte - sembra aver impresso ai suoi interventi giornalistici di segno politico/polemico un timbro gasato e oracolare raramente all'altezza della sua prosa letteraria. Non avrà dimenticato, caro direttore, la vibrante lettera aperta sul "Corriere della Sera" in difesa

di Adriano Sofri: una giusta causa impugnata con toni offensivi nei confronti della magistratura e sfregiata da una discreta imprecisione storica (non 180mila come v'era scritto, bensì 7mila, tanti, troppi comunque, furono gli ebrei periti nei lager nazisti, essendo 45mila in tutt'Italia all'epoca delle famigerate leggi razziali). Vengo al dunque. Forse Tabucchi non ricorda, ma c'è un film che raccontò "dall'interno", in tempi non sospetti (era il 1961), l'avventura di un giovanissimo fascista "saloino"; uno dei 300mila che accolsero l'appello a combattere del Duce appena liberato. Titolo: "Tiro al piccione", dal romanzo autobiografico di Giuseppe Rimanelli, regia di Giuliano Montaldo. Sì proprio lui: il futuro regista di "Sacco e Vanzetti", all'epoca vicino al Partito comunista, per esordire non esitò a sfidare una certa retorica resistenziale trasportando sullo schermo l'amara storia del diciannovenne Marco Laudato: l'orfano di padre cresciuto al motto "Dio, Patria e Famiglia" che nel settembre del 1943 si arruola a Vercelli nella Guardia nazionale mussoliniana sulla spinta di confuse motivazioni patriottiche. Nonostante l'evidente ispirazio-

ne antifascista che l'attraversava, "Tiro al piccione" fu preso, ante litteram, per un film "revisionista". E sa perché? Per il semplice fatto di ritrarre con un sguardo di drammatica partecipazione gli ideali, le spaccinerie, l'incoscienza fragile e suicida, le viltà di un ragazzo schieratosi "dalla parte sbagliata" nel fuoco di una guerra civile. Senza farne, insomma, un "mostro", e anzi riconoscendo che, "per chi aveva vent'anni e ignorando quasi tutto del mondo sentiva il bisogno di vivere la sua avventura o la sua ribellione, non fu facile trovare la strada: fu terribile, allora, farsi uomo". Sono certo che Tabucchi, benché oggi così intransigente verso le parole di Ciampi, all'epoca non si sarebbe comportato come il dirigente comunista Mario Alicata, il quale convocò rudemente Montaldo alle Botteghe Oscure comunicandogli: "Non si scherza con l'antifascismo". Giustamente il regista, con giovanile irruenza, lo mandò a quel paese. "Non capiva, Alicata, che con quel film invitavo al dialogo, non alla rimozione. Mi ero permesso il lusso di eliminare quelle scopriti, più tardi, essere invece indispensabile: il nemico", avrebbe spiegato Montaldo qualche lustro dopo.

Ad ogni buon conto, dovettero passare quattro anni prima di poter girare un altro film, "Una bella grinta", peraltro realizzato a basso costo.

Modesta proposta a chi detiene i diritti televisivi di "Tiro al piccione" (mi auguro sia la Rai): perché non trasmetterlo al più presto, costruendoci attorno una serata a tema sull'onda della recente polemica? Si potrebbero invitare in studio alcuni "ex ragazzi di Salò" (magari i fratelli Roberto e Piero Vivarelli, che vi hanno scritto sopra libri autobiografici, o Dario Fo e Giorgio Albertazzi), altrettanti partigiani che li combatterono, due storici di diverso orientamento, i politici Piero Fassino e Mirko Tremaglia, Francesco De Gregori con la sua bella canzone "Il cuoco di Salò", nonché Antonio Tabucchi. Il quale, nel frattempo, dovrebbe aver capito che il presidente Ciampi non poteva comunque, neanche l'avesse desiderato in cuor suo, restituire al mittente la legge sulle rogatorie internazionali.

Tanti democratici si sentiranno sollevati

Tullio Grimaldi

Caro Direttore, grazie a uno scrittore, al giornale francese Le Monde, e a voi de l'Unità se finalmente si è levata una protesta contro le affermazioni di Ciampi sui combattenti di Salò. Tanti democratici, io credo, si sentiranno sollevati. Non serve invocare il rispetto per la più alta carica della Repubblica. Né c'è bisogno di difese d'ufficio. Il revisionismo storico cerca da tempo di insinuarsi nella mentalità della gente comune per spacciare un'idea di pacificazione, di superamento nel tempo di contrapposizione tra diversi modi di sentire gli stessi ideali. E di questo revisionismo, talvolta, qualcuno si serve anche per giustificare la presenza al governo di postfascisti. Ciampi non è uno storico, e non parla da storico. Se così fosse si aprirebbe una disputa, nella quale sarebbe troppo facile, per chi si intende della materia, dimostrare che sono le ragioni delle contese a fare sempre la differenza tra i contendenti. E al senso della storia che bisogna guardare, nelle guerre come in tutte le lotte. Altrimenti si potrebbero mettere sullo stesso piano i difensori della repubblica e i falangisti di Franco nella Spagna del '36, o, come ricorda Tabucchi, i collaborazionisti di Vichy e i partigiani di De Gaulle. Il Capo dello Stato non ha l'infalibilità, ma le sue parole sono pietre. La pietà per le giovani vite sacrificate non deve far dimenticare che l'Italia era dall'altra parte. Era dove, combattendo contro il fascismo, si ricostruiva, se vogliamo, anche quel senso di Patria fatto, non di retorica, ma di saldi principi di libertà e di eguaglianza.

Cordialmente.

Mi fa paura il silenzio dei media

Maria Cristina Rinaldi, docente di Bari

Cara Unità, ho letto con grande interesse l'intervento chiaro e pacato di Tabucchi il 21 ott. scorso e condiviso pienamente il merito e lo stile delle sue osservazioni. Le parole - totalmente inaspettate - del presidente Ciampi mi hanno invece completamente disorientata, ma è il silenzio compatto dei media, ogni giorno più allineati, servili ed omologati che mi fa davvero paura. Mi difendo come posso, anche comprando e leggendo ogni giorno l'Unità, che finalmente mi piace, quasi senza riserve. Apprezzo molto il pluralismo, la chiarezza ed il coraggio, doti che sicuramente non vi mancano. Una domanda: ma il presidente di un consiglio di amministrazione deve condividere proprio tutte le opinioni espresse dal "suo" giornale? Con stima ed apprezzamento.

L'anti-Italia di Salò

Fabio Vander, Roma

Cara Unità, sono assolutamente d'accordo con Antonio Tabucchi. Le parole di Carlo Azeglio Ciampi (ma anche quelle di Violante) sui repubblicani di Salò che sarebbero stati in "buona fede" sono gravi e avvilenti, come dire che i collaborazionisti del nazismo invasore anelassero all'"unità d'Italia". Il fascismo non esprime mai, meno che mai a Salò, "passione" per l'Italia. Esso fu negazione della nostra tradizione, della nostra identità, della nostra dignità. Chi aderì a Salò aveva a cuore l'anti-Italia, non l'Italia. Un fine giurista cattolico come Sergio Cotta ha svelato dietro gli equivoci appelli alla "riconciliazione fraterna" un venefico "revisionismo" che "parificando Resistenza e Fascismo di Salò, caudatario della Germania nazista, riabilita il fascismo e toglie valore alla Resistenza". In effetti che significa dire che erano "in buona fede"? In buona fede si possono fare cose terribili.

Anche Hitler e Stalin erano, dal loro punto di vista, "in buona fede". Come oggi Bin Laden. Un punto deve essere chiaro: non c'è bisogno di nessuna "riconciliazione". Essa c'è stata già all'indomani della fine della guerra. L'Italia è una democrazia sana e matura, chiunque sia antifascista e antitotalitario vi si trova a casa sua. La Costituzione è la nostra casa comune. Non c'è bisogno d'altro. Che ce ne sia ancora bisogno lasciamo che siano i nostalgici a dirlo.

segue dalla prima

Il premier chiedo scusa

Nulla ci impedisce, però, di rilevare, oggi alcune circostanze sulle quali vale la pena riflettere.

1) Tutta la linea difensiva degli avvocati di Berlusconi e degli altri imputati tendeva a dimostrare che ci trovavamo di fronte ad un atto di concussione e non di corruzione. Sarebbero stati i finanziari a cercare di estorcere quattrini agli immacolati dirigenti della Fininvest. La Corte di Cassazione ha assolto il Cavaliere «per non aver commesso il fatto» e non «perché il fatto non sussiste». Di corruzione si tratta, quindi, a tutti gli effetti.

2) Perché da parte Fininvest si

è cercato di corrompere le Fiamme Gialle? Semplicemente perché durante una ispezione fiscale erano state rilevate delle irregolarità, delle evasioni al fisco. I dirigenti della società del Biscione non paghi di aver frodato lo Stato hanno tentato anche di corrompere agenti dello Stato, per mettere tutto a tacere. Nei confronti di questi collaboratori «infedeli», è lecito domandare: quali provvedimenti ha assunto il padrone della Fininvest? Sono stati almeno licenziati, oppure hanno fatto carriera? Quest'ultima domanda non vuole essere provocatoria, ma muove da una realtà inconfutabile. Infatti...

3) Tra gli imputati figura tale Massimo Maria Berruti: chi è mai costui visto che nessun giornale italiano ha fornito, dopo la sua condanna definitiva, notizie dettagliate? Si tratta di un ex ufficiale

della Guardia di Finanza che comandava il nucleo investigativo durante la prima incursione alla Fininvest. Correva l'anno 1979. Pochi mesi dopo (12 marzo 1980) il capitano Berruti si dimetteva dalla Finanza. Nel 1994, veniva arrestato per favoreggiamento a Berlusconi, nell'inchiesta riguardante le mazzette incassate da uomini della Guardia di Finanza incaricati di verifiche fiscali alla Fininvest. La sera dell'8 giugno 1994 era andato a Palazzo Chigi per conferire con l'allora Presidente del consiglio Berlusconi. Il contenuto del colloquio non si è mai conosciuto, mentre la conferma della visita si è avuta dal «pass» di Palazzo Chigi rinvenuto tra le carte del Berruti e dalla condanna per falsa testimonianza di due collaboratori del Cavaliere che avevano negato quella visita. Si conosce invece

ciò che ha fatto l'ex ufficiale appena uscito da Palazzo Chigi: ha chiamato - come risulta dal controllo del traffico telefonico e dalla confessione di uno degli indiziati - uno dei suoi vecchi colleghi finanziari per pregarlo di invitare il colonnello Angelo Tanca a tacere sulle somme pagate dalla Fininvest per corrompere la Guardia di Finanza.

Berlusconi può non aver saputo (stando alla sentenza della Cassazione) dei traffici malavitosi dei suoi collaboratori, ma delle gesta del mariuolo Massimo Maria Berruti, almeno dopo il suo arresto, qualcosa sul suo conto avrà pure appreso. Anziché liberarsene (come avrebbe fatto qualsiasi sant'uomo come quello che ci ha detto di essere nella sua lettera al *Corriere*, capace di mettere a rischio la vita dei figli pur di essere creduto) co-

sa ha invece fatto il Presidente Berlusconi? Ha fatto eleggere nel 1996 e una seconda volta nel 2001, Berruti in Parlamento.

A questo punto, forte della sentenza d'innocenza pronunciata a suo favore Silvio Berlusconi, per sottolineare la sua buona fede, dovrebbe cacciare i dirigenti Fininvest, condannati dalla Corte Suprema, espellere, come minimo, dal gruppo parlamentare di Forza Italia un pregiudicato come Berruti e infine come presidente del Consiglio, dovrebbe chiedere scusa al popolo italiano per essere proprietario di una azienda che froda il fisco e corrompe la Guardia di Finanza, e per avere mandato, con il proprio sostegno, un malandrino a Montecitorio. Tutto provato, da una sentenza, che non si discute!

Diego Novelli

